

## Misericordia e coscienza morale nei percorsi di recupero dei carcerati

Gianpaolo Lacerenza\*

*Abstract.* *Is ethically important for our society and for the Church the problem about the full rehabilitation of a person who commit a crime? Having look at the data about the prisons and the widespread insecurity of our society we can answer at the question that just the healing strength of mercy could become a formative style for the moral conscience for a person who committed a crime. This theological looming, which requires to help and lead the full recovery of person, needs a more at the social and policy level.*

*Riassunto.* *È eticamente rilevante per la nostra società e per la Chiesa la questione del recupero integrale della persona che delinque? Guardando i dati sulle carceri e l'insicurezza endemica della nostra società si profila come la forza sanante della misericordia possa diventare uno stile formativo per la coscienza morale di chi delinque. Questa prospettiva teologica del farsi carico del recupero integrale della persona, esige una più cosciente corresponsabilità politica e sociale.*

L'ascolto di coloro che vivono il tempo della pena è il punto di partenza del mio intervento. Sento poi di voler condividere alcune vicende appena trascorse. Lo scorso 5 e 6 novembre, infatti, con un gruppo di tredici persone detenute, provenienti dagli Istituti di pena di Bari, Altamura, Lecce e Taranto, insieme ad altri religiosi e volontari, ho avuto la gioia di partecipare al Giubileo dei carcerati. La Basilica di S. Pietro per un giorno è diventata una semplice cappella di un carcere. Certo difficile a dirsi che degli uomini, segnati da una condanna, abbiano il coraggio di sentire un pizzico di vitalità interiore e siano protagonisti di un'esperienza spirituale. Eppure questo è accaduto e accade molto più di quanto possiamo immaginare, anche nelle strette celle di un carcere. È stata un'esperienza che desidero ricordare come straordinaria, familiare e spirituale. Quello che ho ricevuto in quei giorni vogliono dare il tono e lo riporto a voi attraverso questo contributo. In questo Convegno desidero presentare la *misericordia* come forza sanante della coscienza morale della persona che delinque. Impresa ardua, ma cercherò di suddividere l'intervento in alcuni passaggi essenziali.

\* Frate minore cappuccino, docente di Teologia Morale Sociale presso la Facoltà Teologica Pugliese, [fragianpy@hotmail.com](mailto:fragianpy@hotmail.com)

1. *Le voci – numeri dalle carceri italiane e le domande della teologia*

Per quanto i dati<sup>1</sup> tendano a stimare una presenza di detenuti nelle carceri pari a circa 54.912 (a fronte di una capienza di 50.062), resta comunque quella della realtà penale un'emergenza etica e sociale. A fronte di un dislivello di numeri tra le 45.772 unità del personale di sicurezza e le poco più di 1000 unità di educatori responsabili dei percorsi di recupero intramurai ed extramurai, siamo consapevoli che l'aspetto securitario prevale di gran lunga sull'aspetto rieducativo o di reinserimento sociale o di prevenzione della devianza. Nel calderone, influisce anche la rappresentanza di detenuti stranieri (18.578 circa) che – con una percentuale 11 volte superiore alla media europea – stanno trasformando gli istituti di pena in spazi transnazionali in cui si parla albanese, cinese, rumeno e tante lingue africane. Senza enumerare il rapporto sulla detenzione *Antigone* del 2015 da cui emerge che i detenuti di fede islamica sono 5.786, a fronte dei 31.000 cristiani. Inoltre, un dato da non sottovalutare è la crescita del numero dei suicidi (801 dal 2000 al 2014).

Vivo da più di dieci anni il servizio nelle carceri (Campobasso, Roma Rebibbia e attualmente Bari) e questa vicinanza al vissuto delle persone “in pena” e a tutti coloro che operano a vario titolo negli Istituti penitenziari, mi ha permesso di realizzare una ricerca di tipo teologico-morale che in questo intervento cerco un po' di condividere. Sono tante le domande dei detenuti e chi li incontra avverte tutta l'angoscia che esprimono, il disagio, il fallimento, l'abbandono, l'incapacità di risalire da soli dagli abissi della malavita. Queste domande interrogano anche la teologia, come scienza, nella sua riflessione più propriamente morale. In questa ricerca mi sono chiesto: è eticamente rilevante per la nostra società e la Chiesa la questione del recupero integrale della persona che sconta una pena? Oltre l'assistenza caritativa così ben sviluppata e operosa nelle carceri italiane, come la teologia può sottolineare, a partire dalle risorse della fede e dalle risorse culturali delle scienze giuridiche e psicologiche, la centralità della riabilitazione della persona detenuta? E dunque in carcere che ruolo etico-pedagogico può esercitare la formazione della coscienza morale della persona attraverso la forza sanante della misericordia?

La mia ricerca si è mossa attraverso questi passaggi salienti<sup>2</sup>:

- a) ascolto e analisi della realtà attuale delle carceri, nella tensione tra carcere-recupero-sicurezza, attraverso il confronto con le varie scienze (sociologia, psicologia, diritto, criminologia) e il lavoro svolto sul campo dai vari operatori e dalla pastorale penitenziaria italiana;
- b) la seconda e terza parte ha analizzato il magistero dei papi da Pio XII a Francesco, in merito alla realtà delle carceri e della pena, e il contributo della Conferenza Episcopale Italiana soprattutto nei suoi Convegni ecclesiali e documenti pastorali;

---

<sup>1</sup> Rileviamo i dati dal Ministero della Giustizia, cfr. [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) (24.11.2016).

<sup>2</sup> Mi permetto di indicare la mia pubblicazione dalla quale tutta la relazione prende spunto, G. LACERENZA, *Misericordia e coscienza morale. Chiesa italiana e recupero della persona che delinque*, Assisi, Cittadella 2016.

- d) la terza parte della ricerca ha approfondito l'aspetto più propriamente biblico-teologico sul senso cristologico/antropologico della misericordia nella sua intrinseca relazione con la giustizia:
- e) l'ultima parte propone una prassi etica della misericordia, orientata teologicamente alla formazione della coscienza morale, luogo della dignità umana e dell'identità relazionale della persona. L'orizzonte di senso è la misericordia biblica che sana gradualmente la dignità ferita dal male compiuto e riabilita al bene, proprio attraverso un accompagnamento attento al recupero integrale della persona. La prospettiva teologica del farsi carico del recupero esige poi una più cosciente ed efficace corresponsabilità ecclesiale, sociale e politico-istituzionale.
- Vediamo ora alcuni aspetti che intendo evidenziare.

## 2. Le sbarre della società: insicurezza antropologica e sociale

Il Giubileo Straordinario della Misericordia appena concluso ha offerto una visione della misericordia tutt'altro che banale. L'identità del Dio cristiano, incarnato nel volto di Gesù, è il suo agire misericordioso. La lacerazione nell'idea culturale attuale tra giustizia e misericordia proviene da un dato antropologico, in cui l'eccessiva flessibilità e precarietà della vita porta ad uno stile ansiogeno, tale da indebolire la fiducia in se stessi e nella capacità collettiva di regolare la vita sociale<sup>3</sup>. Lo psichiatra Vittorio Andreoli scrive che nel contesto italiano vi è un «individualismo spietato», una percezione di se stessi sganciata dall'alterità, in cui domina «la morale dell'utile per “me” e per il “mio”»<sup>4</sup>.

Sostiene Umberto Galimberti: «Se l'uomo, come dice Goethe, è un essere volto alla costruzione di senso (Sinngesetz), nel deserto dell'insensatezza, che l'atmosfera nichilista del nostro tempo diffonde, il disagio non è più psicologico, ma culturale. [...] Allora è sulla cultura collettiva [...] che bisogna agire»<sup>5</sup>.

Pur essendoci oggi un desiderio di relazioni autentiche, la persona svanisce nei suoi bisogni e si fa strada una visione del mondo fortemente radicata in un'economia della giustizia, intesa come assolutazione dell'io e dei conflitti, fino alla deriva dell'isolamento e dell'esclusione sociale dei più vulnerabili.

La debolezza-inefficienza, poi, delle politiche sociali (*welfare state*) è un altro fattore di insicurezza-paura sociale, strumentalizzata dai *media*. Questo provoca sia

---

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 93. Cfr. anche G. CUCCI, *La paura. Un sentimento potente e sempre attuale*, in «La Civiltà Cattolica» 3887, 2012, pp. 438-450. Molto interessante è, infatti, vedere come il binomio sicurezza-paura, in una società ipertecnologizzata e con tante realtà volte a garantire la sicurezza personale e collettiva, aumenti le costellazioni simboliche e affettive legate alla paura. La paura attinge all'immaginazione e ai messaggi culturali, che giungono dalla società. Si pone come uno dei canali commerciali per la «vendita» delle notizie e per il consumismo, si rivela un buon catalizzatore psichico e tende a ridurre anche il rapporto con Dio come paura di una punizione.

<sup>4</sup> V. ANDREOLI, *Ma siamo matti. Un Paese sospeso fra normalità e follia*, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 40-41.

<sup>5</sup> U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2008<sup>10</sup>, p. 12.

il ricorso ad un sistema penale culturalmente inteso solo come difesa sociale, piuttosto che espressione delle sue principali finalità socio-rieducative, sia la riduzione di una spesa sociale a favore di quella penale, a discapito di una sussidiarietà che possa sostenere le zone di disagio sociale, soprattutto dove maturano i fermenti della criminalità<sup>6</sup>. Non ultimo, il nesso immigrazione-criminalità<sup>7</sup> è diventato un altro fattore culturale che incide sulle politiche di sicurezza.

Il ministero di papa Francesco ha una particolare attenzione verso coloro che sperimentano la limitazione della libertà. Nella Bolla d'indizione giubilare *Misericordiae Vultus*, il n. 21 sottolinea che «la misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere»<sup>8</sup>.

Per cui:

«Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo – conclude Papa Francesco – Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione»<sup>9</sup>.

In tal senso, il Pontefice nella *Lettera* con la quale si concede l'indulgenza in occasione del Giubileo, scrive che il Giubileo «ha sempre costituito l'opportunità di una grande amnistia, destinata a coinvolgere tante persone che, pur meritevoli di pena, hanno tuttavia preso coscienza dell'ingiustizia compiuta e desiderano sinceramente inserirsi di nuovo nella società portando il loro contributo onesto»<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. F. PRINA, *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Roma, Carocci, 2009, pp. 139-141.

<sup>7</sup> Cfr. A. ZACCONE TEODOSI, *L'informazione sui migranti, tra media e cultura. Allarmismo, economicismo, stereotipi e deficit di metodo*, in CARITAS E MIGRANTES, a cura di, *XXV Rapporto Immigrazione 2015. La cultura dell'incontro*, Todi, Tau, 2016, pp. 451-465.

<sup>8</sup> FRANCESCO, *Misericordiae vultus. Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia* (11.04.2015), in «L'Osservatore Romano», Città del Vaticano, 12 aprile 2015, pp. 4-7, (d'ora in poi *MV* e numero di margine). Leggiamo al n. 9: «La misericordia nella Sacra Scrittura risuona a parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano».

<sup>9</sup> *MV*, n. 21.

<sup>10</sup> FRANCESCO, *Lettera con la quale si concede l'indulgenza in occasione del Giubileo Straordinario della Misericordia* (1.09.2015), in «L'Osservatore Romano», Città del Vaticano, 2 settembre 2015, p. 5. Significativo è il prosieguo della *Lettera* in cui si afferma: «Nelle cappelle delle carceri potranno ottenere l'indulgenza, e ogni volta che passeranno per la porta della loro cella, rivolgendo il pensiero e la preghiera al Padre, possa questo gesto significare per loro il passaggio della Porta Santa, perché la misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà». Il 6 novembre, nella domenica dedicata al Giubileo dei carcerati, il papa all'*Angelus* ha

Come attivare in carcere questa presa di coscienza per iniziare un nuovo reinserimento nella società?

### *3. La misericordiosa giustizia e la coscienza della persona reclusa*

#### *3.1 Dignità umana vocazione intima della persona*

Scontare la pena non è il fine della legge, ma il mezzo attraverso cui la persona, nel tempo, recuperi se stessa e la relazione con la società. La pena, pur tendendo ad una finalità educativa, concretamente è attraversata da una serie di fattori che rendono difficile, alle volte, il rispetto della dignità umana. La dignità di ogni persona umana, anche di chi sbaglia, si pone come una realtà profonda ed intrinseca sempre da salvaguardare<sup>11</sup>. Alla persona che vive il carcere non è estranea nemmeno la domanda di senso, più che mai viva ora che soffre. Tale domanda è un grido espresso in molteplici linguaggi.

Nel carcere di Rebibbia, nel dicembre del 2011, tra le domande rivolte dai detenuti a Papa Benedetto XVI, la prima è stata sul grado di dignità e speranza che il carcere dovrebbe garantire. La giustizia, affermava il Papa, «implica come primo fatto la dignità umana» e le carceri «devono essere costruite così che cresca la dignità, sia rispettata la dignità e voi possiate rinnovare in voi stessi il senso della dignità, per rispondere meglio a questa nostra vocazione intima»<sup>12</sup>.

La dignità umana è una «vocazione intima» della persona e in carcere questo bisogna ricordarselo, perché è uno dei luoghi in cui spesso, insieme alla libertà, è strappata purtroppo anche la dignità. C'è una dignità permanente che sussiste in ogni persona, che sembra mettersi in evidenza soprattutto quando ci sono vissuti di «indegnità» che alcune condizioni di vita o di scelte sbagliate o di salute possono produrre, come accade spesso in carcere<sup>13</sup>.

Le istanze culturali, giuridiche, religiose riconoscono la dignità umana proprio in queste circostanze, laddove la persona perde i suoi tratti umani più nobili ed elevati ed è interamente affidata alla sollecitudine degli altri. Anche nell'apparente «indegnità» della vita di un delinquente, indegna in quanto le sue azioni hanno negato sé e gli altri coinvolti, c'è una dignità permanente.

---

chiesto agli Stati di pensare ad un'amnistia lì dove ci siano le condizioni: «Sottopongo alla considerazione delle competenti Autorità civili di ogni Paese la possibilità di compiere. In questo Anno Santo della Misericordia, un atto di clemenza verso quei carcerati che si riterranno idonei a beneficiare di tale provvedimento», in FRANCESCO, *Un atto di clemenza. Angelus* (6.11.2016), in «L'Osservatore Romano», Città del Vaticano, 10 novembre 2016, p. 5.

<sup>11</sup> Cfr. K. RAHNER, *Saggi di antropologia soprannaturale*, Roma, Paoline, 1965, p. 256. Cfr. anche W. HÄRLE, *Dignità. Pensare in grande dell'essere umano*, Brescia, Queriniana, 2013, pp. 34-48.

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, *Summus Pontifex in carcere v.d. «Rebibbia» ad rogata circumstantium viva voce respondet* (18.12.2011), in «Acta Apostolicae Sedis» 104, 2012, p. 28.

<sup>13</sup> Cfr. I. SANNA, *L'identità aperta. Il cristiano e la questione antropologica*, Queriniana, Brescia 2006, pp. 387-401; cfr. anche P. VALADIER, *La persona nella sua indegnità*, in «Concilium» 2, 2003, p. 85.

Tale dignità permanente per i cristiani è l'immagine stessa di Dio, che purtroppo dentro la vita di chi delinque è violata a causa del male compiuto ed «accovacciato» alla porta del suo cuore (cfr. Genesi 4,7). La comunità cristiana, insieme a tutta la società, ha il dovere di custodire e aiutare al riconoscimento della dignità personale, affinché si realizzi per ognuno una vita piena di senso. Tuttavia non risulta sufficiente un senso di colpa per l'ordine morale violato, né una sentenza giudiziaria a far risplendere la dignità della persona detenuta, ma innanzitutto una relazione misericordiosa e giusta. Una relazione, cioè, che rimandi a quell'incontro con il Padre, possibile solo nella propria interiorità (cfr. Luca 15,11-32), verso la quale ogni uomo «torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio che scruta i cuori, là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino»<sup>14</sup>.

«Se un uomo sbaglia, – scrive Natoli – non cessa d'essere uomo, e perciò non può mai essere privato della sua umanità. Il sistema penale, nella sua versione più evoluta, tende a evitare proprio questo [...]. Quand'anche gli uomini non sono all'altezza della propria umanità, non li si può mai privare di essa: non fosse altro perché è l'unica condizione che permette loro di riconquistarla dinanzi a se stessi»<sup>15</sup>.

Questo è un compito che accomuna tutti coloro che operano a servizio del recupero della persona ristretta. Un tale recupero può avvenire nella sua integralità se invita la persona a riconoscere la propria dignità, per poi riuscire a mettersi in un processo profondo di cambiamento. Cuore di questo processo è appunto la coscienza morale della persona.

### 3.2 Coscienza morale e recupero integrale della persona

Chi vive il carcere, imputato o condannato, attraversa stati d'animo di solitudine, afferma Giovanni Paolo II, che può vedersi «plasticamente» raffigurato in «quel trovarsi con i piedi “stretti nei ceppi” (cfr. Atti 16,25-28)»<sup>16</sup>.

Ogni persona detenuta, a causa del proprio reato, dell'impatto con le mura del carcere, della sua vita passata e del presente, del futuro incerto, avverte dentro di sé un inevitabile sprofondare negli abissi del male<sup>17</sup>. Proprio alla luce di questa fragilità,

---

<sup>14</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes, Constitutio Pastoralis de Ecclesia in mundo huius temporis* (7.12.1965), in «Acta Apostolicae Sedis», 58, 1966, pp. 1030 (d'ora in poi *GS* e numeri di margine).

<sup>15</sup> S. NATOLI, *L'indignazione, una questione di dignità*, in «Servitium» 215-216, 2014, pp. 25-26.

<sup>16</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai detenuti del carcere di Cagliari* (20.10.1985), in «Insegnamenti di Giovanni Paolo II» VIII/2, 1985, p. 1070. Le parole del Papa a tal proposito sono molto suggestive. Nel commentare la condizione dei detenuti, simile all'esperienza di Paolo e Sila, dichiara: «“Nella cella più interna...strinse i loro piedi nei ceppi”. Immagine, questa, ben espressiva della profonda tristezza di chi è carcerato: la solitudine, l'angosciosa paura per il giudizio degli uomini e per quanto ad esso potrà seguire, la logorante attesa di un processo, che non di rado è dilazionato troppo nel tempo, altrettanti stati d'animo che possono vedersi plasticamente raffigurati in quel trovarsi con i piedi “stretti nei ceppi”».

<sup>17</sup> Lo dicono anche le numerose testimonianze di detenuti, operatori, cappellani e volontari, che, a riguardo, evidenziano alle volte come la «forza» del male sia preminente rispetto alla «forza» del bene.

che li accomuna tutti a più livelli, la coscienza morale di ogni persona carcerata non smette di esistere e di continuare ad avere in sé quel fondo comune e unitario, che caratterizza l'esperienza umana in genere, come: il rimorso, la giustificazione, l'obiezione, l'amore, la nostalgia dell'Assoluto, realtà che chiariscono come la coscienza è maggiore della consapevolezza di sé (coscienza psicologica) e della semplice consapevolezza normativa<sup>18</sup>.

Il senso profondo della dignità della persona, sottoposta ad un regime penale, è custodito nella coscienza morale, che nel suo dinamismo assume un ruolo centrale nel recupero integrale della persona. Non è possibile ristabilire una giustizia legale se non apriamo la realtà del carcere a profondi percorsi di misericordia in cui vengano curate le coscienze delle persone che vivono la crisi e il dolore.

Pur sorgendo nella persona colpevole il desiderio di ricostruire lo spazio per una nuova libertà interiore e personale, è evidente come il senso di colpa, lo scoraggiamento, la paura, non abilitano a credere in una propria coscienza morale, in cui sia possibile, riscoprendo la propria dignità, verificarsi, maturare e decidere di cambiare ed incontrare gli altri e Dio.

La crudeltà che si affaccia nella coscienza di una persona colpevole di crimini va sfidata con quella «giustizia del primo passo», che è una misericordiosa giustizia, ovvero: uno spazio di corresponsabilità civile ed ecclesiale, che anticipa fiducia nella persona, costruisce un dialogo «salvifico» e accompagna a riconoscere quei valori che risiedono come tesoro nascosto (cfr. Matteo 13,44) nella propria coscienza<sup>19</sup>. La misericordiosa giustizia biblica<sup>20</sup> è, dunque, alla maniera del Dio biblico e di Gesù, la fedeltà (giustizia) ad una relazione interrotta dal male, che si ricrea nella cura costante e paziente (misericordia).

L'anticipo di fiducia è l'avvicinarsi con misericordia all'«indigenza della coscienza», perché la persona sia restituita all'intimità di se stessa (fiducia in se stessi), alla relazione con l'altro (fiducia negli altri), alla voce interiore dello Spirito che grida: Padre (fiducia nella paternità di Dio)<sup>21</sup>. La misericordia diventa, così,

---

<sup>18</sup> Cfr. S. MAJORANO, *La coscienza. Per una lettura cristiana*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1994, p. 22. Tale posizione trova la sua radice nella prospettiva teologica di coscienza morale presente in GS, n. 16. La coscienza morale, scrive Majorano, si pone «come la profondità ultima del nostro decidere da persone; si dà come "solitudine" con se stessi e allo stesso tempo come possibilità, bisogno e incontro con l'altro; esige effettiva presa in mano di noi stessi, della nostra vita, delle nostre decisioni per dare a tutto senso e valore; ci pone dinanzi ad una imperatività (valori, principi, norme), annunziandocela come scoperta, non già posta arbitrariamente, e strettamente correlata con la nostra libertà; giudica perciò in maniera inappellabile le scelte, gratificando o condannando in base alla coerenza nei riguardi delle sue indicazioni».

<sup>19</sup> Cfr. G. LACERENZA, *Misericordia e coscienza morale. Chiesa italiana e recupero della persona che delinque*, cit., pp. 331-355.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp. 262-274.

<sup>21</sup> Cfr. C. ZUCCARO, *Itinerari per la formazione cristiana della coscienza morale*, in L. MESSINESE, C. GÖBEL, a cura di, *Verità e responsabilità. Studi in onore di Aniceto Molinaro*, Roma, Studia Anselmiana, 2006, p. 669.

prima azione etica di recupero, un'alleanza di riconciliazione attiva, il cui seguito produce pentimento e nuove possibilità di vita<sup>22</sup>.

Siamo consapevoli che un percorso di recupero fondato sulla misericordiosa giustizia include il fermare la pericolosità della persona (verso se stessa e la società) e il superamento di quella spersonalizzazione, che inabilita il carcerato al cambiamento reale. Un percorso di recupero in tal senso deve tener conto che l'ambiente influisce molto sulla libertà, che resta fortemente condizionata e la responsabilità che ne viene sminuita<sup>23</sup>.

### 3.3 La misericordia come stile etico di accompagnamento

L'elaborazione del vissuto personale della persona al tempo della pena va coniugato ad alcuni ambiti, quali: la famiglia di origine, quella che la persona si è costruito, la coscienza di un bene comune ferito e la voce silenziosa della vittima. Lo richiede il senso biblico-teologico della misericordia biblica, dove alla gratuità dello sguardo di Gesù che chiama, rialza, invita (Zaccheo scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua, cfr. Luca 19,5) deve necessariamente corrispondere un pentimento operoso, che cambia i criteri di vita (Zaccheo cerca il bene dei poveri, in uno slancio di amore e poi adempie la nota normativa sulla restituzione, cogliendone il valore più alto circa il bene possibile, cfr. Luca 19,6-8)<sup>24</sup>.

La comunità cristiana, che si avvicina alla persona che ha compiuto dei crimini, non si scandalizza. Si vergogna e si indigna con i suoi figli e per i suoi figli, ma deve cercare di non avvilitare, esercitando la pazienza e l'attesa del padre misericordioso (cfr. Luca 15, 11-32) e l'impegno ad attualizzare il «di più» di una misericordiosa giustizia (cfr. Matteo 19,30-20,16). In fondo la «teologia della compassione», che

---

<sup>22</sup> I. LIZZOLA, *Carcere: luogo di riconciliazione?*, in ISPETTORATO CAPPELLANI DELLE CARCERI, a cura di, *Settanta volte sette. Giustizia e perdono*, Bologna, EDB, 2014, p. 95: «Un "patto" stabilito con il detenuto stesso, nel coinvolgimento di tutte le aree: educativa, medica, della sicurezza. Con un forte rapporto tra i "circuiti" negli (e tra gli) istituti di pena, le misure alternative, le situazioni di messa alla prova, i luoghi della mediazione e della riconciliazione».

<sup>23</sup> Riporto a tal proposito: «È ben noto come la realtà della pena, pur nelle sue preminenti finalità educative, di fatto si articoli in un'immediata disabilità della libertà. Il carcere dirige, comanda e norma ogni movimento della persona. L'attenzione data alle responsabilità penali da parte del diritto circa la persona implicata in un reato, (spesso con tempi processuali lunghissimi), delega al carcere il compito delicato di riabilitare la persona alla responsabilizzazione dell'uso della libertà. Un percorso di recupero non può prescindere dal fatto che debba essere concretamente valutata la possibilità di spazi responsabilizzanti, al fine di una libertà che si relazioni in modo adeguato e aderisca con sincerità alla proposta di bene che anche il carcere cerca di porre. Vogliamo dire che la coscienza morale della persona ristretta non potrà essere abilitata ad un'identità libera e responsabile, qualora la condizione di privazione della libertà esteriore e i condizionamenti, spesso anche indebiti, riducano la persona esclusivamente ad oggetto di correzione», in G. LACERENZA, *Misericordia e coscienza morale. Chiesa italiana e recupero della persona che delinque*, cit., p. 341.

<sup>24</sup> Cfr. D. ABIGNENTE, *Conversione morale nella fede. Una riflessione etico-teologica a partire da figure di conversione del vangelo di Luca*, Roma-Brescia, Gregorian University Press-Morcelliana, 2000, pp. 76-80.

sottende le cosiddette tradizionali opere di misericordia, parte dalla centralità del «dolore dell'altro» per entrare in uno stile di compagnia alla maniera di Cristo e indicare con criticità le possibilità di vita nuova<sup>25</sup>.

La comunità cristiana, che visita questa porzione di umanità, testimonia la misericordia attraverso l'incontro personale con il detenuto e con tutta la «comunità credente in catene». Entrambe le comunità sono inserite nell'unico Corpo di Cristo che è la Chiesa. La comunità cristiana, nelle persone in essa scelte per questo ministero, anticipa quel regno che deve venire, regno di giustizia e di pace, in cui sin d'ora: «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (Salmo 85,1).

Accompagnare le persone durante il tempo della detenzione è un lavoro delicato e altamente spirituale. Richiede sensibilità umana, pazienza, ispirazione e carità e pertanto il presupposto di una vicinanza al detenuto, senza pregiudizi e senza voler conoscerne il reato<sup>26</sup>. Conoscerli e amarli singolarmente, affermava Pio XII, avere con i detenuti «un contatto come da anima ad anima», come una madre che solo in virtù del proprio amore profondo riesce ad ottenere un influsso sui figli<sup>27</sup>.

Pertanto, facendo interagire alcune istanze di un documento fondamentale del magistero di Papa Francesco, l'*Evangelii gaudium*<sup>28</sup> n. 24, e le «cinque vie dell'umanesimo inaugurato da Gesù», indicate dalla Traccia del Convegno ecclesiale di Firenze<sup>29</sup>, tentiamo di declinare l'arte di accompagnare il recupero dei carcerati, formando la loro coscienza attraverso un'etica della misericordia.

*Primerear-Uscire*<sup>30</sup>. Prendere l'iniziativa, accorgersi dello smarrimento del detenuto e raggiungerlo. Compiere un primo passo di fiducia verso di lui, uscire da

---

<sup>25</sup> Cfr. G. NERVO, *Le pratiche della carità. Attualità delle opere di misericordia*, Bologna, EDB, 2013. Riteniamo che, il «dire del gesto» viene prima del «dire della parola», come possiamo scorgere negli episodi di riconciliazione dell'opera lucana e come accade nella logica della lavanda dei piedi compiuta da Gesù (cfr. Giovanni 13,1-20). Prima Gesù si cinge con un «asciugamano» e «versa dell'acqua in un catino» (v. 5) per lavare i piedi e poi chiederà: «Capite quello che ho fatto per voi?» (v. 12). È la misericordia che opera un anticipo di fiducia, lavando i piedi prima e contemporaneamente interpellando.

<sup>26</sup> Cfr. C.M. MARTINI, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*, Cles (TN), Mondadori, 2004, p. 128.

<sup>27</sup> Cfr. PIO XII, *Allocutio Sodalibus Consociationis ex iuris peritis catholicis Italiae, agens de cristiano auxilio prestando carceri bus retentis* (26.5.1957), in «Acta Apostolicae Sedis» 49, 1957, pp. 408-411.

<sup>28</sup> Cfr. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium Adhortatio Apostolica de Evangelio Nuntiando nostra aetate* (24.11.2013), in «Acta Apostolicae Sedis» 105, 2013, p. 1021 (d'ora in poi EG e indicheremo numeri di margine).

<sup>29</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015)*, Cinisello Balsamo (MI), CEI-Paoline, 2014.

<sup>30</sup> EG, n. 24: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. 1Giovanni 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre». Cfr. anche CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, cit., pp. 46-47.

se stessi, mettere la propria coscienza personale ed ecclesiale in discussione dinanzi all'altro, e volerlo incontrare lì, nel luogo fisico ed interiore dell'esclusione. Prendere l'iniziativa come Gesù: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).

*Coinvolgersi-Annunciare*<sup>31</sup>. Accorciare le distanze in questa relazione misericordiosa significa annunciare, attraverso gesti di attenzione, di carità, volgendo lo sguardo all'attuale sofferenza della persona. Implica un graduale coinvolgimento nella vita della persona, discreto e pieno di compassione per il dolore della colpa e della pena, perché Dio ascolta il grido di chi lo invoca (cfr. Es 2,23-25). Coinvolgersi è annunciare che Dio e la comunità sono in ascolto del dramma del recluso.

*Accompagnare-Abitare*<sup>32</sup>. È il cuore e il ruolo dei discepoli-missionari che soccorrono la Chiesa in carcere. Accompagnare la persona nella gradualità della sua crescita umana e spirituale significa abitare con lei il suo buio e la sua luce, con prudenza, capacità di comprensione, attesa. Accompagnare è rileggere la vita ferita nella novità dell'annuncio di liberazione portato da Gesù. La comunità credente «di fuori» e la comunità credente «di dentro» abitano insieme, pur in condizioni diverse, lo stesso progetto di misericordia di Dio. A vicenda gareggiano nello stimarsi e si prendono per mano nel sentire l'unica Chiesa come casa, al cui centro ci sono i piccoli e i poveri.

*Fruttificare-Educare*<sup>33</sup>. Educare è condurre la persona a portare frutto, nella sapiente pazienza dei tempi di ognuno. Riscoprire la propria dignità è educare la coscienza a sviluppare un discernimento libero e responsabile, che sottrae se stessi dalla prigione dello sterile senso di colpa. Le scelte responsabili saranno i primi frutti, capaci di diventare nuovi semi di responsabilità soprattutto in ambito familiare e lavorativo. Le ricadute, i fallimenti, le falsità saranno sempre in agguato. Senza allarmismi, ricominciare a seminare il grano della Parola di Cristo (cfr. Matteo 13,24-42).

---

<sup>31</sup> EG, n. 24: «Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. [...] La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo». Cfr. anche CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, cit., p. 48.

<sup>32</sup> EG, n. 24: «La comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzatore usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti». Cfr. anche CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, cit., p. 48.

<sup>33</sup> EG, n. 24: «La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita buona, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti». Cfr. anche CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, cit., pp. 51-52.

*Festeggiare-Trasfigurare*<sup>34</sup>. Si realizza accompagnando la persona e la comunità reclusa alla festa del perdono e alla festa della celebrazione eucaristica domenicale. Festeggiare è proprio spezzare la scansione monotona e deresponsabilizzante del tempo della pena. Lì dove il tempo è «infinito», occorre creare occasioni per convivere, nella preghiera, nelle celebrazioni e in qualche attività di carità, dentro il carcere e magari anche fuori. Il giorno del Signore trasfigura il tempo della pena e la stessa persona, proprio per quel carattere umano e divino della liturgia, capace di rilanciare il sapore della festa e della semplicità. Dignità è anche festeggiare gli eventi di una famiglia, quell'importante universo della persona ristretta, che va trasfigurato dall'amore.

Queste linee per un accompagnamento, nutrito di misericordia, vogliono offrire soprattutto ragioni di vita vera, riconciliata, aperta al dono<sup>35</sup>.

#### 4. Conclusioni

La comunità cristiana, a fronte della lunghissima esperienza nella pastorale delle carceri, può sensibilizzare a più livelli la cura degli offesi e degli offensori. Visitare i carcerati, senza dimenticare la voce delle vittime, è «vestire» di dignità gli uni e gli altri in una corralità di intenti, di opere e di progetti e favorire un umanesimo profetico e di liberazione. La corresponsabilità della società e delle comunità cristiane è, nella molteplicità dei disagi sociali e del fenomeno della delinquenza, chiamata oggi ad aprire la sartoria del vestito nuovo non per coprire il male, ma per vestire la nudità della persona, gesto del mettere in opera la misericordia. Sarà tempo favorevole quello che segue il Giubileo per evangelizzare il senso della pena, insistendo sull'urgenza di favorire il reinserimento delle persone condannate e, al contempo, di promuovere tale giustizia riconciliativa in grado di restaurare le relazioni di armonica convivenza spezzate dall'atto criminoso.

Sono persuaso che la sicurezza di una società dipenda dal grado di corresponsabilità civile, ecclesiale, politico-economica nel prevenire la criminalità, recuperare la persona che delinque e stabilire, oltre le norme, spazi educativi dove respirare la speranza, così come ha affermato papa Francesco nel Giubileo dei carcerati lo scorso 6 novembre:

«Nella Lettera ai Romani, l'apostolo Paolo parla di Dio come del «Dio della speranza» (Rm 15,13). È come se volesse dire anche a noi: “Dio spera”; e per

---

<sup>34</sup> EG, n. 24: «La comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di rinnovato impulso a donarsi». Cfr. anche CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, cit., pp. 53-54.

<sup>35</sup> Con le dovute specificità, questa arte etica dell'accompagnamento misericordioso potrebbe essere pensata anche per le vittime. Una vera corresponsabilità profetica è integrare il debole *ferito* e il debole che ha *ferito*.

paradossale che possa sembrare, è proprio così: Dio spera! La sua misericordia non lo lascia tranquillo. È come quel Padre della parabola, che spera sempre nel ritorno del figlio che ha sbagliato (cfr. Lc 15,11-32). Non esiste tregua né riposo per Dio fino a quando non ha ritrovato la pecora che si era perduta (cfr. Lc 15,5). Se dunque Dio spera, allora la speranza non può essere tolta a nessuno, perché è la forza per andare avanti; è la tensione verso il futuro per trasformare la vita; è una spinta verso il domani, perché l'amore con cui, nonostante tutto, siamo amati, possa diventare nuovo cammino. Insomma, la speranza è la prova interiore della forza della misericordia di Dio, che chiede di guardare avanti e di vincere, con la fede e l'abbandono in Lui, l'attrattiva verso il male e il peccato»<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> FRANCESCO, *Omelia nel Giubileo dei carcerati*, in «L'Osservatore Romano», Città del Vaticano, 10 novembre 2016, p. 4.